

Lectio divina XXXIV DOMENICA Cristo Re dell'Universo anno A
Ez 34,11-12.15-17; Sal 22; I Cor15,20-26.28;
Mc 11,9-10; Mt 25,31-46



*«L'Agnello immolato è degno di ricevere potenza
e ricchezza e sapienza e forza e onore:
a lui gloria e potenza nei secoli in eterno» Ap 5,12.1,6*

Questo canto ci invita ad adorare Cristo che ci ha donato tutto se stesso per rivelare al mondo l'amore del Padre. Quindi l'amore e la gloria riservati a Dio sono dovuti anche a lui diventato l'Agnello mite e indifeso che con l'amore ha spezzato la catena dell'odio, della vendetta e della morte. Nelle letture di questa domenica si sente tutta l'importanza dell'Emanuele, il Dio con noi, che si immedesima talmente nelle sue creature da inserirle tutte nel suo Corpo per portarle con sé davanti al Padre nella gioia eterna. La sua misericordia infinita non cesserà mai e questa è la nostra speranza anche per il giorno del giudizio.

Questa festa che riconosce la regalità di Cristo è stata introdotta nella liturgia della Chiesa da Pio XI nel 1925 *«come il mezzo più efficace contro le forze distruttrici del tempo»* (A. Adam).

Cristo è Re; questo titolo oggi ci sembra datato e superato, ma Gesù stesso rispondendo a Pilato che gli chiedeva se davvero lui fosse re ha proclamato:

«Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce» (Gv 18,37).

Gesù è Re, ma il suo regno non è di quaggiù, non è basato sul dominio ma sul servizio e sull'amore reciproco. Siamo infatti creati a immagine del Dio trinitario dove esistono solo relazioni di amore e il nostro destino ultimo è l'Amore. Ma l'amore è anche la via per arrivare al nostro destino ultimo e l'amore è anche la verità del nostro esistere, la gioia della nostra vita.

Per questo Gesù ha detto *«Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6).*

«Stare in mezzo alle situazioni e alle persone col desiderio e il proposito di servire è un atteggiamento che cambia il mondo. E il regno di Dio non riguarda solo un imprecisato futuro, ma comincia qui e adesso, ogni volta che una persona ascolta e cerca di mettere in pratica il comandamento di Gesù» (C. De Marchi).

Amare quindi è quanto realizza in noi la pienezza della nostra umanità e della nostra felicità, come anche Gesù ha detto:

«Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10).

Papa Francesco dice:

«I seguaci di Gesù si riconoscono dalla loro vicinanza ai poveri, ai piccoli, ai malati e ai carcerati, agli esclusi, ai dimenticati, a chi è privo del cibo e dei vestiti. A cominciare da quei poveri che si trovano dentro le pareti di casa nostra».

L'Apocalisse di Giovanni ci squaderna davanti agli occhi l'immensità della Gloria di Dio che abbraccia l'universo da lui creato e ci fa comprendere le dimensioni e la responsabilità della nostra libertà e della nostra dignità di creature, create per un'eternità felice.

Il Signore è il mio pastore.

Nel Salmo 22 Dio è rappresentato come il Pastore, immagine tipica per designare i capi politici e religiosi che dovevano prendersi cura del popolo che, a sua volta, doveva seguire docilmente il pastore, relazione che indica l'alleanza e l'appartenenza reciproca tra Dio e Israele:

«Essi saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio».

Il Salmo evoca i doni gratuiti che, offerti attraverso i sacramenti, battesimo, cresima e eucaristia, ci introducono nell'intimità del suo Amore.

L'olio che ci unge re e la mensa che ci nutre ci trasformano in Colui che mangiamo e ci fanno intuire che questo Dio trascendente, al quale sono dovute gloria, onore e potenza, entra nel cuore delle sue creature e si immedesima con loro al punto di identificarsi in chi ha fame, sete, è solo,

carcerato, malato. Sarà lui ad accompagnare le pecore tutti i giorni della vita con la sua bontà e la sua fedeltà quotidiane per farle abitare eternamente nelle sue dimore celesti.

«Mi guida per il giusto cammino».

È la voce della coscienza che, al di là di ogni credo religioso, mi spinge a fare il bene senza costrizione, per pura gratuità. **Non è l'obbedienza a una legge morale che diventerà il mio giudizio futuro, ma riconoscere la richiesta di uno che soffre e mi chiede aiuto.**

Yves Congar, uno dei principali teologi del Concilio Vaticano II, parla di «sacramento del prossimo», il sacramento della presenza di Dio attivamente accessibile anche al non credente che vive secondo giustizia e carità per estendere la speranza della salvezza anche al di fuori della Chiesa. Così il buon samaritano aveva sentito come prossimo, dunque come un fratello, quell'uomo a lui lontano, forse un nemico, proprio perché giaceva ferito sulla strada.

«Mi guida per il giusto cammino a motivo del Suo Nome»

Il Suo Nome, Jhwh, dice tutto ciò che si può dire. È l'espressione della potenza che rende presente Dio laddove egli è invocato. Gesù ci ha rivelato che il nome di Dio è Padre mentre il nome di Gesù è Salvezza (Jhwh è salvezza), così

«Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa» (Mc 9,41).

Bontà e fedeltà interminabili sono riservate a chi le ha avute per compagne della vita cercando di abitare il mondo come tempio del Creatore.

Nel Vangelo Gesù parla non più in parabole

È come se il Signore ci avesse condotto per mano e attraverso le parabole del servo fedele, delle vergini e dei talenti ci avesse abituati a vedere nel tempo della sua assenza l'occasione propizia per renderci degni di lui: non un ritardo, ma uno spazio in cui giocare la propria libertà per realizzare la propria vita.

La sua assenza è solo una parvenza di assenza, è l'invisibilità di una presenza che attende il nostro contributo, la nostra buona volontà, la nostra disponibilità.

Ora, dopo aver esposto le parabole Matteo ci mostra senza veli l'immagine del giudizio dove ci sono **benedetti e maledetti**. Il versetto al Vangeli dice:

«Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Benedetto il regno che viene».

Con queste parole Gesù era stato accolto dai bambini e dai discepoli all'ingresso di Gerusalemme, riconosciuto dai piccoli come Re di Israele. Con questa sua autorità aveva purificato il Tempio, la casa del Padre, la casa di preghiera per tutti i popoli. Ma questa autorità non era stata riconosciuta dai capi dei sacerdoti. Per loro soprattutto aveva esposto le parabole e non aveva avuto paura delle conseguenze che le sue parole gli avrebbero procurato. Ora rivendica pienamente la sua messianicità nel descrivere il giudizio universale.

Gesù non parla più di reti piene di pesci buoni e cattivi, di grano e di zizzania, parla svelatamente del Giorno del Signore:

«Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria».

Come sottolinea Silvano Fausti:

«Il brano comincia con la parola 'Quando', la stessa che era oggetto della domanda dei discepoli: "Quand'è che verrai nella tua gloria? D'ora in poi il vangelo ha sempre brani che iniziano la frase con 'quando', 'allora'... L'ora che c'è in questo preciso momento in cui lo riconosciamo».

In Cristo il Pastore coincide con il Giudice perché separa le pecore docili dai capri ribelli con l'unico criterio della carità gratuita.

«Molti oggi faticano ad accettare l'idea del giudizio di Dio: "Dio è Buono e misericordioso e non condanna nessuno". Il rifiuto del giudizio di Dio e dell'inferno si collega strettamente alla dissoluzione di una visione morale della vita, sostanzialmente condivisa» (M. Andina).

Nell'attuale totale confusione tra il bene e il male viene meno anche il criterio del giudizio; non accettando la Verità che Cristo ci ha portato con la sua persona e il suo insegnamento, diventiamo



schiavi di ideologie, di spiritualità esotiche e stravaganti, di mode e di immagini virtuali. Ma il Signore conosce tutti i nostri condizionamenti e saprà valutare il nostro impegno per la ricerca del bene e della verità, soprattutto quando riconosciamo nell'altro la sua unica e originale dignità e lo aiutiamo cercando di realizzare la sua umanità.



La cosa sorprendente nel giudizio di Dio è la sorpresa, sia di chi ha fatto il bene perché lo ha fatto per abitudine, quasi senza pensarci, sia per chi ha fatto il male, ingessato nella sua indifferenza che lo faceva pensare solo al suo egoismo. Quando i fedeli infatti si sentono dire:

«Venite benedetti dal Padre mio ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare ...»

sono sorpresi: «Quando? Non ce ne siamo proprio accorti» e il Signore risponde:

«In verità io vi dico tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me».

«Quando?» Questa sorpresa evidenzia che nella **gratuità** sta tutto il Vangelo di Gesù.

La carità conduce all'unità dell'amore di Dio e del prossimo come Gesù aveva detto:

«Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente e il prossimo tuo come te stesso».

Ma Dio è trascendente lassù nei cieli o immanente in ogni creatura?

Nell'antichità si credeva che Dio fosse l'essere immutabile e trascendente, così che accentuando in modo eccessivo l'importanza della sua unità, si prese a svalutare la molteplicità della realtà che veniva squalificata e deprezzata fino a considerarla un nulla. Di qui la fuga ascetica dal mondo e l'immersione religiosa contemplativa, che negava l'importanza della relazione. Con l'avvento di Cristo nella storia e la sua rivelazione di un Dio Trinità, Uno nell'Amore, il pensiero umano sul divino cambia totalmente. Dio è Comunione interpersonale di persone diverse e distinte che si amano infinitamente, reciprocamente e fino a donarsi totalmente per cui

«Dall'unità proviene la Trinità e dalla Trinità si ritorna all'Unità» (Gregorio Nazianzeno).

Le Persone divine sono contemporaneamente all'opera e nella loro relazione di amore vogliono farvi entrare tutta l'umanità. Per gli uomini che accolgono il Verbo, Cristo Gesù, Figlio di Dio e della Vergine Maria, Dio diventa così immanente in chi lo ama e osserva la sua parola.

Si realizza così una comunione tra gli uomini, e tra gli uomini e Dio, non per obbligo o dovere, ma per amore: la Comunione «è la mediazione tra identità e differenza: distinzione che tende all'unità, e unità che si attua esattamente nel gioco combinato dei molti» (G. Greshake).

Gesù Verbo Incarnato si identifica così nei «più piccoli». I piccoli non sono soltanto i discepoli come si legge in Matteo (10,42):

«Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa»

o come ha detto a Saulo: «Saulo, Saulo perché mi perseguiti?» (At 9,4).

No! Qui i piccoli sono i sofferenti della terra; sono tutti gli uomini che si trovano in condizioni di bisogno, di necessità: soli, depressi, affamati, assetati, stranieri, nudi, malati, prigionieri, migranti. Ciò che è fatto o non fatto a loro, è fatto o non fatto a Colui che ci giudicherà. Ritorna qui esattamente il proclama messianico delle beatitudini con cui, nel vangelo di Matteo, Gesù aveva iniziato il suo ministero.

Queste parole sono l'ultimo insegnamento di Gesù, il suo testamento, il parametro con cui saremo misurati:

«con la misura con cui misurate sarà misurato a voi; anzi, vi sarà dato di più. Perché a chi ha, sarà dato; ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha» (Mc 4,24-25).

Fausti sottolinea che il Signore invita i benedetti 'dal Padre', ma non parla di maledetti dal Padre, «perché il Padre non maledice nessuno, sono le loro stesse azioni a maledirli. Se i primi entrano nel Regno del Padre perché sono fratelli e figli, questi entrano nel fuoco... il male va bruciato nel fuoco dell'amore».

Per Ratzinger il fuoco è simbolo del terribile rimorso.



Dopo la descrizione del giudizio da parte di Gesù, seguirà la Passione in cui il Re dei secoli, il Signore dell'Universo si annienterà al massimo grado di umiliazione per poter rappresentare e assumere in sé tutta l'umanità sofferente. Il Crocifisso diventa allora l'immagine del più piccolo, del più sofferente, del minimo e la Croce, in cui si manifesta la gloria di un amore infinito, è il punto di convergenza di tutti i tempi e di tutti i luoghi in cui l'uomo vive e che inevitabilmente prima o poi incontra e che lo costringe a fare la sua scelta.

*«Ho pena di colui che tira dritto
senza fermarsi al bivio delle scelte,
l'uomo sicuro di sé che non vede
i compagni di vita e di ventura
e corre sul cammino dei suoi giorni
per ritrovarsi al punto di partenza.*

Ognuno si prepara il suo destino» (B. Nardini).

Questa scelta diventa essa stessa giudizio, lo stesso giudizio di Dio perché Dio è Amore e solo l'amore ci aiuta ad avvicinarci al suo Pensiero e alla sua Volontà.

La sim-patia (*sun-pateia* patire-con) di Colui che amiamo ci rende prossimi mentre l'em-patia (*en-pateia*, patire in) ci fa abitare nel suo intimo mentre l'amore ci unisce all'Amato.

Ogni persona porta l'immagine del Creatore: ogni piccolo, ogni persona insignificante, debole, bisognosa, sofferente porta l'immagine del Crocifisso e lo Spirito Santo è colui che mi fa riconoscere il volto di Dio nel prossimo, amarlo come Gesù e con Gesù, provocando appunto quell'amore interpersonale che da sempre fluisce dalla Trinità.

Se l'Agnello è l'immagine di Cristo crocifisso e risorto, Salvatore di ogni uomo, ogni persona sofferente con la sua necessità di pane, di bevanda, di vestiti, di casa, di patria, di ascolto, di compagnia, di amore mi provoca e mi chiede aiuto mentre, consapevolmente o meno, dandogli ascolto, comprensione, sollievo, diventa mio Salvatore.

Amando il povero amo me stesso e Dio.

«Cristo si fonde talmente con i corpi e con i cuori di tutti i credenti che la sollecitudine nel compiere questi doveri di umanità merita la ricompensa, mentre il loro rifiuto è causa di rovina» (Sant'Ilario di Poitiers).

Contemplando ora il volto dei fratelli, contempleremo per sempre il Volto divino del Re.

«Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria e tutti gli angeli (i santi secondo un'altra redazione) con lui, siederà sul trono della sua gloria».

Una visione simile a quella vista da Daniele (7,13-14):

«Guardando ancora nelle visioni notturne, ecco venire con le nubi del cielo uno simile a un figlio d'uomo; giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui. Gli furono dati potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano: il suo potere è un potere eterno, che non finirà mai e il suo regno non sarà mai distrutto».



Il regno che fu annunciato a Maria dall'Arcangelo Gabriele:

«Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine» (Lc 1,31-33)

Una visione descritta anche da Giovanni nell'Apocalisse

«E vidi un trono bianco e colui che vi sedeva. Scomparvero dalla sua presenza la terra e il cielo senza lasciare traccia di sé. I morti furono giudicati secondo le loro opere» (Ap 20,11-13).

Gesù Nazareno Re dei Giudei nato a Betlemme sotto il re Erode e crocifisso sotto Ponzio Pilato verrà nella gloria a giudicare tutte le genti e come Pastore separerà le pecore dai capri, le pecore alla sua destra e i capri alla sua sinistra.

Nel mondo il Padrone stesso lascia che convivano insieme buoni e cattivi come il grano e la zizzania, ma alla fine ci sarà la divisione, divisione tragica che il Signore vuole farci superare in questa vita invitandoci a scegliere e a compiere il bene.



Infatti già nel Deuteronomio (30,19) diceva:

«Io ti pongo davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione. Scegli dunque la vita perché viva tu e la tua discendenza, amando il Signore tuo Dio, obbedendo alla sua voce, e tenendoti unito a lui, poiché è lui la tua vita e la tua longevità».

Il Disegno divino della Salvezza è oggi ignorato dalla cultura contemporanea che si rivolge piuttosto al Caso come a un idolo; leggiamo infatti Monod il celebre biologo e filosofo francese, sorpreso della sua stessa ignoranza:

«L'uomo sa ora che è costretto a vivere come uno zingaro, ai margini dell'universo. Un universo sordo alle sue musiche, indifferente alle sue speranze, ai suoi dolori e ai suoi crimini. Quando considero la piccola durata della vita, assorbita dall'eternità che mi precede e che mi segue, il piccolo spazio che riempio intorno agli immensi spazi che mi ignorano, io mi spavento, mi meraviglio di vedermi qui piuttosto che là. Chi mi ci ha messo?».

Il cristiano è invece invitato a recuperare il **senso profondo della storia e della materia** attraverso la rivelazione che Dio ce ne offre.

La profezia di Ezechiele

La pagina di Ezechiele appartenente al secondo ciclo delle sue profezie, pieno di speranza, raffigura Dio sotto l'immagine classica del Pastore, in cui è raffigurato anche il Re. Il testo fa parte dell'oracolo contro i pastori di Israele che pascolano se stessi e, contro le loro indecenti e corrotte prevaricazioni, il Signore annuncia: *«Io vengo»* per fare giustizia.(1-10).

Nel testo ci sono due accostamenti: l'uno negativo, i pastori umani che sono spesso più mercenari e interessati ai loro diritti che appassionati al loro servizio di custodi del gregge, l'altro positivo e luminoso che è evidenziato nella figura di Gesù stesso che dice *«Io sono il Buon Pastore»* (Gv 10,11) e nella lettera agli Ebrei (13,20) è indicato come *«Il grande pastore delle pecore e Signore Nostro Gesù Cristo»* mentre nella I lettera di Pietro (2,25) Gesù è il *«Pastore e vescovo (episcopon) delle nostre anime»*. Come illustra il Salmo 22 il Signore è presente, guida il suo gregge con amore e lo accompagna. Nella lettura di Ezechiele vi sono verbi che indicano premura: cercare, curare, passare in rassegna, radunare dalla dispersione, condurre al pascolo, per riposare, cercare la perdita, ricondurre la smarrita, fasciare la ferita, curare la malata, pascere. La frase finale di Ezechiele *«Io giudicherò tra pecora e pecora, tra montoni e capri»* viene ripresa da Gesù nel Vangelo di Matteo dove si ci sono i due quadri antitetici luminoso l'uno, tenebroso l'altro. Non esisterà più confusione tra bene e male. **Il senso della storia è racchiuso nell'amore.** Il Signore ha dato inizio a questo progetto di gioia, di amore e di fraternità inviando a noi suo Figlio che vuole incarnarsi pure in ciascuno di noi.

San Paolo annuncia la vittoria di Cristo con la sua risurrezione

Anche in San Paolo c'è lo stesso contrasto presente nelle altre letture: parla di due uomini, l'Adamo peccatore, radice di morte e di solitudine, e l'Adamo nuovo, Cristo *«primizia»* di vita e di gloria per tutti coloro che lo seguono, costituendo con lui un solo, un unico corpo. Prima risorgerà Cristo e poi quelli che sono di Cristo.

*«Tu sei l'ostaggio della mia salvezza,
prigioniero tu sei del mio destino;
io sono terra, tu il seme divino,
io l'ombra, tu la luce in me sepolta.*

*Giorno verrà che tu risorgerai
su dal sepolcro della nostra vita
per ascendere al Padre che ti aspetta;
ma insieme a noi, quando sarà compiuta
in tutti, anche quaggiù, la redenzione.*

Che dipende dall'uomo, e tu lo sai!» (B. Nardini).



È in atto quindi la definitiva lotta contro tutto ciò che attenta allo splendore della creazione così come era stata voluta da Dio. Alla fine, dopo che Gesù avrà vinto ogni nemico e, ultima, anche la morte, allora Cristo donerà tutto al Padre perché «*Dio sia tutto in tutti*», sia completamente (*ta panta* è un avverbio e significa del tutto, senza impedimento) in tutto, (*en pasin* vuol indicare sia in tutti gli uomini che in tutto l'universo). Allora l'amore e la luce divina brilleranno di gloria per sempre. Gesù nel capitolo 25 di Matteo presentando ai nostri occhi il dramma del giudizio universale vuole, come spiega Don Giovanni Ferretti, convincerci della

«estrema serietà della nostra vita che può prendere sia la via dell'egoismo che quella della generosità, in cui ci giochiamo tutto, cioè la sintonia e l'opposizione a Dio, senza il quale siamo veramente nulla».

L'Eucaristia, nostra medicina, ci unisce ogni volta al nostro Re, tanto da diventare sua carne e aprendoci gli occhi alla realtà del suo regno, ci apre il cuore alla sua compassione:

«lo posso vedere regnare sul volto dei poveri che diventano i nostri “signori” e “maestri” che ci costringono alla misericordia».

Non basta evitare il male, come Gesù ci ha dimostrato domenica scorsa con la parabola dei talenti, occorre fare il bene, rischiare per Cristo, non vergognarsi del Vangelo che esalta la dignità di ogni uomo che è nostro fratello in umanità al di là del colore della pelle, della cultura, della lingua e della religione.

«Così nel giorno del giudizio che sarà per ciascuno il giorno della sua morte, mi troverò davanti all'Amore. Sì, perché il “giudizio”, così chiamato, è sempre un fatto di Amore. Se non fosse Amore non temerei tanto, in fondo solo l'Amore è esigente e solo l'Amore mi può condizionare in peso e misura esatta la gioia e il dolore... quello che è detto “Giudice”, proprio sul piano cristiano e soprannaturale non mi potrebbe far niente se non fosse l'Amore. Chi vince nell'uomo è solo l'Amore» (Sr. Paola Maria dello Sp. S.).

Origene aveva ipotizzato l'*apocastasi*, cioè la salvezza finale di tutti, teoria che fu condannata dalla Chiesa, ma che riaffiora costantemente lungo i secoli. Noi non possiamo «sapere tutto», la salvezza viene così affidata alla misericordia infinita della Trinità salvifica. Il concetto della misericordia che ha accompagnato l'intera storia della salvezza da Origene in poi, pur non diventando una teoria resta pur sempre la speranza della fede che soffre e prega.

«Nella speranza infatti siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se è visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza» (Rm 8,24-25).

Giuliana di Norwich (1340-1416) venerata come beata, con la possibilità di essere proclamata dottore della Chiesa, ci consola riportando queste parole del Signore:

«È stato necessario che esistesse il peccato che ci mantiene nell'umiltà e nella mitezza; ma tutto sarà bene, e tutto sarà bene e ogni sorta di cosa sarà bene, tutto sarà bene e una specie di cosa sarà bene».

S.M. Maddalena de' Pazzi ci dimostra l'inconsistenza di ogni cosa in relazione alla solidità del Bene che è Cristo Gesù:

*«Senza di Te, sono un niente, senza di Te, dolce mio Sposo, sono un niente.
Senza di Te non posso, non voglio volere cosa alcuna, non voglio essere cosa alcuna.
Se mi farai un angelo, un arcangelo, un cherubino, un serafino,
senza di Te, Tu mi farai un niente.
E se mi darai tutte le felicità, la forza di tutti i forti,
la sapienza di tutti i saggi, le grazie e le virtù di tutto il creato,
senza di Te saranno il mio inferno.
Ma se mi dai l'inferno con tutte le pene
e tormenti, ma ci sei Tu, io vedrò un paradiso.
O Amore, desiderio inestinguibile consumato dalla nostra pena,
traffigi i cuori i nostri cuori di ghiaccio!»*

